FILIPPO SACCHI E LA LETTERA «DA APRIRE IN ALTO MARE»

di
NERI POZZA

Nato a Vicenza il 6 aprile 1887, Filippo Sacchi dopo la laurea in belle lettere conseguita all'Università di Padova combattè a Vicenza sui fogli locali le prime battaglie giornalistiche.

Nel 1907 fece ingresso all'Accademia Olimpico come «socio annuale» della Sezione di Lettere, allora presieduta dall'abate Emilio Silvestri. Il 26 giugno 1912 fu eletto Segretario della medesima Sezione, nel momento in cui ne diveniva presidente il prof. Umberto Capitanio.

È di quell'epoca l'«Apologia del decoratore» che Filippo Sacchi pronunciò in difesa delle arti applicate e decorative alla premiazione degli allievi della Scuola di disegno e plastica, creata e sostenuta dall'Accademia Olimpica (Atti Acc. Olimp. 1911-1912, pagg. 127 e ss.).

L'appartenza al sodalizio durò fino al 1914, anno in cui Sacchi risulta nell'elenco dei «trasferiti e cessati». Era stato infatti invitato a Milano dal «Corriere della Sera», ove restò finché gli eventi bellici lo chiamarono al fronte come ufficiale degli Alpini. Delle sue vicende successive è detto nelle pagine seguenti.

Filippo Sacchi fu eletto Accademico Olimpico il 19 dicembre 1965. Mancò ai vivi il 2 settembre 1971, a 84 anni, in Pietrasanta.

Il riserbo sulle attività giovanili di Sacchi è noto. Pubblicò a Vicenza, nel 1911, *Colori in un prisma* e nel 1914, prima di partire per Milano, *Un programma*: due libri smilzi, di problemi d'arte, scritti con un tono un po' sussiegoso. Non ne sapevano di piú gli amici, quando, dopo l'avventura giornalistica di Berna, del novembre 1914 – della quale scriveremo piú avanti – si arruolò volontario: era l'ottobre 1917 e allora compiva 30 anni. E non fece in tempo a smettere la divisa nel gennaio 1919 che il *Corriere* lo inviò sul fronte di Varsavia, corrispondente di guerra (e testimonio, quindi) del conflitto russo-polacco. Dopo d'allora, secondo l'informazione di Dino Buzzati, si mise a fare il giramondo, visitò l'Austria, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Germania; e via via l'Olanda, la Spagna, il Marocco, l'Australia e la Nuova Zelanda. Del vagabondaggio di 6 anni è rimasto un volume dal titolo *Città*, che molti citano (in modo errato) e non hanno letto. Anche il piú sprovveduto fra gli informatori di professione ne riporterebbe qualche passo: almeno un capitolo casanoviano. A Parigi, nel 1926, Sacchi ebbe lo scontro con Alberto De Stefani e venne licenziato in tronco dal *Corriere* (cfr. *Scrittori di Vicenza*, a cura di Lea Quaretti, Vicenza, 1974-75). Il profilo contenuto in questo volume è il piú attendibile fra quanti riguardano Sacchi. La Quaretti lo conobbe e collaborò ai suoi quotidiani il *Corriere di Milano* e il *Lombardo*, ed ebbe da lui molte confidenze. Il lavoro di Sacchi, fra il 1919 e il 1926, è tuttavia consegnato alle pagine del *Corriere*; e là va reperito, letto e valutato.

La Casa in Oceania, il romanzo sulle vicissitudini e l'ambiente degli emigrati italiani, è del 1932; ma già in quegli anni Sacchi era rientrato al giornale, per un gesto autoritario di Aldo Borelli, che lo dirigeva, e gli aveva affidato la critica cinematografica.

Allora il cinema passava per un gioco meccanico, quasi malfamato, che qualcuno doveva tener d'occhio con cipiglio prima che degenerasse; e subito ai bempensanti milanesi Sacchi parve l'uomo serio e severo, capace di mettere il morso agli imprenditori sconsiderati che aveva già fatto misdea degli stabilimenti cinematografici torinesi Pittaluga e soci.

E infatti Sacchi scriveva (e firmava f.s.), in modo succinto; anzi

era, piú spesso che non occorresse per l'intelligenza dei lettori, di una brevità tacitiana. Discorreva da par suo delle infamie visive di quel tempo; e se il giudizio era negativo il produttore poteva passare il film all'inceneritore.

Nel 1932 un film come *Gli uomini che mascalzoni!* di Mario Camerini (che segnò gli inizi della fortuna di Vittorio De Sica attore, e forse non era costato 5 milioni), parve alle folle che gremivano le sale un capolavoro; ed era appena una pellicola da contentare un ricreatorio. De Sica in bicicletta non sembrava, per fortuna, un attore prestato al cinema, ma un filodrammatico alle prime armi. Non aveva cioè, una recitazione fatta per il palcoscenico; o almeno Camerini glie la corresse con garbo. L'obiettivo invece perseguitava gli attori di teatro in modo implacabile. Bisognò arrivare al 1941 per apprezzare una attrice giovane della tempra di Adriana Benetti, competere in *Teresa Venerdí* con Anna Magnani alla sua prima vistosa apparizione.

Sacchi aveva buon gioco a pescare con la penna nei suoi veleni. Il fascismo (che controllava allora opuscoli e libretti inoffensivi, soprattutto se entravano dai paesi europei), si divertiva a mandare nelle sale cinematografiche ogni sorta di pellicole; e non poneva restrizioni. Hollywood non subiva censure; e nemmeno le aveva subite la Germania o la Francia di René Clair o di Joseph von Sternberg e Pabst. Entravano in Italia, nel 1930, film come *L'Angelo azzurro*, che segnava il debutto a 29 anni, di Marlene Dietrich, arrivavano i film di Capra: *Signora per un giorno, Accadde una notte, È arrivata la felicità*, ecc.; arrivavano i film della donna piú elegante del mondo, Irene Dunne, contornata di attori come Douglas Fairbancks jr., Cary Grant, Clark Gable, apparivano sugli schermi le coppie celebri: Ginger Rogers e Fred Astaire, Mirna Loy e William Powell; e finalmente approdava al cinema serio Greta Garbo con *La Regina Cristina* e *Margherita Gautier*. Si vedevano sugli schermi film sulla rivoluzione messicana come *Viva Villa!* di Jack Conway e Howard Hawks, o ricchi di ironia come la *Kermesse eroica* di Feyder.

Era impossibile tener alte le carte del cinema italiano; il confronto con la produzione americana non si proponeva, anche per il favore popolare che circondava Hollywood. Sacchi scriveva di questi film con una vena pungente, ironica, sottile. Oramai non si discuteva piú, come era capitato con l'avvento del sonoro, se il film fosse o non fosse arte. Oltre a Sacchi qualcuno aveva spiegato come il cinema fosse invenzione tutta moderna, che non spartiva i suoi princípi e i suoi metodi con altre forme di spettacolo. Era uscito, intanto, a cura del Centro Sperimentale di Cinematografia, *Film e fonofilm* di Pudowkin.

Nel 1939 mi capitò l'occasione di domandare a Sacchi perché la censura italiana non avesse mai usato le forbici con *Tempi moderni*

di Charlie Chaplin. Sacchi rispose che l'avevano considerato una satira della civiltà industriale americana, ma che la prima parte, quella dello sciopero, era stata *alleggerita* perché i manifesti che eccitavano gli operai a scendere in piazza erano redatti e stampati in cattivo italiano. Quanto al resto, la pellicola era fatta per rivelare Paulette Goddar, che doveva diventare la seconda moglie di Charlie.

Sacchi oramai era diventato un maestro della critica per esporsi a scrivere cronache di gusto smaccato. A lui bastava l'impostazione della sua nota, il taglio, l'uso di un linguaggio proprio, cioè quello cinematografico. *Cinema, arti figurative* di C. L. Ragghianti era ancora lontano; ma Sacchi ne aveva già fiutato gli strumenti espressivi nella *Rivoluzione di Ottobre* e nella *Corazzata Potemkin* di Eisestein, che cosa fosse l'invenzione fotografica, quale peso avesse nella dinamica delle sequenze. Se ne potrebbero citare di celebri: quella della *scalea* dove la folla è falciata dagli ufficiali della guardia, e la carrozzella abbandonata dalla madre uccisa va da sola piú per la scalinata, fino a rovesciarsi sui cadaveri.

Sacchi domandava al cinema che fosse cinema, a cominciare dall'uso e dall'impegno degli attori. Non amava Robert Taylor, compagno della Garbo in *Margherita Gautier* ma Gary Cooper di *È arrivata la felicità*. Diceva che gli attori creati per il cinema raramente riescono a fare anche teatro. Faceva eccezione per la Hepburn, faceva eccezione per Laugthon: ma erano rarità smentite dalla regola.

Si sapeva negli anni grami del fascismo che Sacchi era messo continuamente sull'avviso da tirannelli e da postulanti. Bisognava parlare con qualche riguardo di *Luciano Serra pilota*; e chissà che Sacchi non ne abbia usato per rispetto a Rossellini, che aveva scritto la sceneggiatura. Ma non perdonava lo sgarro dei film chiamati dei *telefoni bianchi*, nei quali si sprecava l'idiozia e l'adulazione borghese del cinema italiano negli anni che precedettero la guerra. Poche pellicole si salvarono dal naufragio, fra queste poche va citata appunto *Teresa Venerdí* con Anna Magnani, De Sica e Adriana Benetti. Nel 1942 *Ossessione* di Luchino Visconti parve una stella nel cielo nero.

Arrivavano allora i film francesi. Ne indicheremo qualcuno per non redigere lunghi elenchi: da *Alba tragica* (in italiano era tagliata la parte piú drammatica, quella della rinuncia del protagonista a fuggire) a *Pepè le Mokò*. Andò di moda *Carnet di ballo* di Julien Duvivier; e Sacchi fu tra i pochi a non battere le mani; ma qui, almeno, la professionalità faceva spicco, e l'uso degli attori assumeva toni di grande perspicuità. La storia didascalica e romanzesca bene intonava le nostalgie di quel pubblico che aveva negato dignità d'arte al film, e ora se lo vedeva servito con tutti i caratteri della commedia drammatica.

Chi vorrà scrivere una vera storia del cinema italiano, cioè del

cinema del Regime, non potrà fare a meno di scorrere come in un calendario le cronache di Sacchi (piú tardi le chiamerà «scritte col lapis») sul *Corriere della sera*; e si trascriverà una antologia di giudizi, e se ne darà i passi ironici e sarcastici, farà opera di gusto. C'era, in quei suoi giudizi fulminei non soltanto il gusto libertino, sottile e curioso del narratore, ma anche il magistero del professionista che insegnava a distinguere e a capire che cosa era l'invenzione visiva nella dinamica delle sequenze, come in un racconto tutto per figure; e che cosa fosse, invece, il film-commedia, il film teatro, chiuso nello spazio del palcoscenico, puntato sull'attore o sull'attrice e tradotto in pellicola; che potrà essere opera d'arte, ma non è cinema.

La battaglia di Sacchi – è tempo di dirlo – era condotta dalle colonne del *Corriere* con quella rubrica contro il Regime: e nessuno, almeno oggi, riesce a valutare quale ne sia stato il peso. Certo è servita ad educare le nuove generazioni a vedere a capire in modo legittimo che cosa fosse, e potesse diventare il film, alla scuola dei maggiori maestri europei e statunitensi. Cosí, quando in Europa caddero i tiranni, e Sacchi tornò libero, e si guardò in giro, tornò a frequentare il cinema. Idealmente registi, sceneggiatori e operatori dovrebbero scrivere che *Roma, città aperta* o *Paisà*, – tanto per citare due soli titoli – dovrebbero essere firmati anche da un maestro come Sacchi, che dal 1928 al 1943 fece scuola di cinema; maturato nel quinquennio della guerra e arrivato per ricchezza di fantasia a dominare, sulle rovine del nostro paese, quello delle nazioni che avevano vinto la guerra.

Nel fervore dei primi anni del dopoguerra, Sacchi fece tante cose degne del suo nome. Per aver diretto nei 45 giorni (25 luglio - 8 settembre 1943), *Il Corriere della sera* era dovuto riparare in Svizzera. Tornato in Italia aveva ripreso a scrivere di politica internazionale. Dal 1947 al 1949 aveva diretto *Il corriere lombardo* e il nuovissimo *Corriere di Milano*, nel quale erano confluiti tanti veneti. Era quello che si dice un gran giornale laico, fatto di uomini non ancora delusi del disfacimento del Partito d'Azione e dalla caduta del Governo Parri. Chissà che lezione sarebbe la rilettura del *Corriere della Sera*, uscito nei 45 giorni. Servirebbe a saggiare quella temperie, a riflettere sul caos di quei momenti.

Per quanto mi soccorre la memoria, Sacchi fece (nei 45 giorni) un giornale ricco di notizie, aggressivo e veritiero. Non ebbe paura della censura militare. Ebbe collaboratori nuovissimi, di grande vivacità e bravura; ma sentiva la tempesta nell'aria, e quando arrivò non volle che i tedeschi gli mettessero le manette. Forse non supponeva che esistessero già i campi di sterminio di Dachau, Auschwitz e Mauthausen. Internato civile in Svizzera, ne tornò – lo raccontava

nel 1948 – con la trepidazione del giovane che vede davanti a sé il mondo distrutto, da ricostruire soprattutto anche con le sue mani e la sua esperienza di uomo non piú giovane. Del resto appena tornato dalla prima guerra mondiale era subito ripartito per fare il corrispondente per il *Corriere* della guerra russo-polacca: e anche quella volta si era rimboccato le maniche.

Dopo l'esperienza del 1948, col *Corriere di Milano*, Giulio De Benedetti lo aveva voluto alla *Stampa*, esperto di politica estera; dove scrisse, nel 1949, i tre memorabili articoli sulla rivoluzione cinese, la lunga marcia e l'arrivo di Mao a Pechino, in testa all'esercito. Annunziava, almeno agli italiani, un evento del quale ignoravano tutto. C'era, ricordo, una battuta scherzosa nel primo degli articoli: «Non vi lasciate ingannare, diceva Sacchi, dal nome domestico del gatto; perché questo è un gattone dalla zampa fulminea». Voleva dire che Mao era un capo di straordinaria grandezza politica. Chissà in quale foglio inglese o americano Sacchi era riuscito a leggere, nel 1949, le corrispondenze di Edgard Snow, e a riferire le vicissitudini dell'esercito rivoluzionario, diecimila superstiti in ritirata verso le montagne del nord della Cina, che avevano organizzato e armato quello che, nel 1949, avrebbe conquistato il potere del grande paese.

Quando la politica internazionale europea si complicò con la *Guerra fredda*, Sacchi ebbe un gesto di rivolta, comprensibile in un uomo che aveva sperato di veder rinascere dalle rovine un mondo piú giusto di quello in cui era vissuto. Non era del cozzo fra i grandi blocchi, degli egoismi brutalmente spiattellati, delle nuove ideologie che poteva occuparsi; e nemmeno voleva temprare i suoi giorni con le vicende dei partiti italiani. Il cinema italiano era sulla cresta dell'onda. Poteva essere utile stimolarlo nella ricerca dei grandi temi del neo-realismo, fondato sugli strazi patiti dal mondo, perché gli orrori vissuti dai popoli non dovessero piú ripetersi. Riprese a scrivere di cinema, le sue «cronache scritte col lapis» nel buio delle sale, dove l'immagine scorreva oramai sulla grande tela, che raddoppiava la superfice della scena. Aveva anche un antico debito da pagare: lui, dilettante di musica, si era impegnato a scrivere per Mondadori una biografia di Toscanini. Serbava mazzi di carte, ricerche compiute durante gli anni statunitensi del maestro. La scrisse e pubblicò nel 1951, e non ebbe la fortuna che meritava.

Il mondo cambiava sotto i suoi occhi, correva verso il *boom*: gli italiani volevano abbondante *panem et circenses*. La richiesta italiana era talmente specifica e brutale da non apparire nemmeno offensiva. Il cinema, del resto, era lí a testimoniarlo. Dagli uomini che governavano, il paese voleva avere molte cose che la politica e l'economia – dall'Unità in poi – aveva negato. Voleva possedere

la casa, la paga giusta; voleva le scuole aperte ai figlioli che crescevano senza l'onere gravoso delle tasse; voleva l'assistenza sociale in caso di malattia, il ricovero ospedaliero gratuito, la pensione precoce. Il popolo voleva tante cose giuste, tutte insieme, e subito. Forse qualcuno obiettò, dai banchi di governo o dalle finestre del suo partito, che tante cose giuste, tutte insieme e subito, non erano possibili. Quello che poi successe è storia, che gli studiosi metteranno in forma quando i metalli si saranno raffreddati, e saranno spente la cenere e i lapilli.

Allora l'odiata Inghilterra insegnava. Via Churchill, e avanti Baldwin e Attlee: avete visto come si smobilita un impero? L'India aveva comperato la propria indipendenza pagando miliardi di rupie, donando alla guerra a decine di migliaia gli uomini dell'esercito del Vicerè.

Non c'era incontro con Sacchi che non si parlasse del mondo che si trasformava sotto i suoi occhi. «Bene» – diceva – «ma troppo in fretta. Non c'è tempo per creare le infrastrutture che devono portare il peso delle novità. Prepariamoci al disordine».

Parlava con ricchezza di argomenti, e non dava ascolto agli inviti di un amico, che lo esortava a raccogliere in rapida sintesi le sue cronache sul cinema italiano del periodo fascista. «I giovani non sanno nulla», – dicevo.

«Non lo sanno, eh?» – diceva con una punta di ironia – «ma le note sono là, loro devono scrivere il libro».

C'era, nella repulsa, un senso di profonda avversione verso la tirannia del Ventennio, nel quale aveva vissuto la parte migliore della sua vita. Come dicesse che lui, nei limiti del possibile, era riuscito soltanto a difendere una piccola parte di verità dalle angherie dei satrapi.

Quanto alle pellicole, forse nessuna cineteca al mondo aveva conservato qualche campione dei film chiamati «dei telefoni bianchi», o i drammoni innominabili che avevano celebrato le glorie del Regime.

Per insistenza del vecchio Arnoldo Mondadori aveva accettato di tenere la rubrica cinematografica su *Epoca*; e chissà chi fu che lo persuase a raccogliere almeno un volume delle cronache scritte col lapis. Dava largo spazio ai film che arrivavano dagli altri paesi, o a quelli di sconosciuti che non erano riusciti a sfondare. Ripeteva che quella del cinema era una macchina misteriosa e indecifrabile. Pareva impossibile, ma la politica, all'occorrenza, ficcava il naso anche nei *gabinetti* non propriamente del dottor *Calligaris*.

Arrivando a Vicenza, Sacchi era stretto d'assedio dai vecchi amici. Doveva vedere i Valmarana, i Franco, Fausto Ronzani, persone della sua giovinezza. Aveva, di Antonio Fogazzaro, un concet-

to completamente diverso da quello libresco dei nostri indigeni; e un giorno si era aperto a raccontare chi fosse questo grande vecchio dopo *Il santo* e la messa all'*Indice* dell'opera, tracciando dell'artista un ritratto di grande umanità e bellezza.

Fogazzaro, a parere di Sacchi, era un liberale cattolico, non già un cattolico liberale. Quanto a coscienza religiosa possedeva una ricchezza e una fermezza di pensieri anche piú grande di quelli espressi. Lo scrittore, diceva Sacchi, può forse fallire, per debolezza di argomentazione critica o per povertà espressiva, l'obiettivo che si è proposto con la fantasia. Questa egli consegna ai suoi lettori; cioè un romanzo non trattato di filosofia o, peggio, di teologia. Eppure, continuava Sacchi, per lo spirito religioso ciò che conta è la sofferenza con cui dibatte i dilemmi, è la coscienza morale con cui li governa. Il difetto non è tanto nelle idee quanto nelle capacità espressive che le manifesta. Fogazzaro aveva finito per pagare col *Santo* all'integralismo cattolico, alla sua cupa intransigenza, un pedaggio troppo oneroso per le sue idee di carità e di giustizia.

Sacchi, del quale si riferiscono queste idee, diceva di non aver temperamento di memorialista.

Vicenza manca di molte testimonianze circa la vita politico-culturale anteguerra, 1915-18. Manca, ad esempio, di una storia della famiglia Piccoli, del deputato vissuto a Vicenza per oltre un quindicennio; né ci basta il ricordo sommario lasciato da Sacchi (una conferenza al *Rotary Club*), che fu familiare della casa, amico di Raffaello. Mancano i dati di fondo – e gli uomini di cultura del socialismo vicentino continuano a fare i sordi – a proposito del contributo dato alla città da questo grande educatore, che aveva avuto familiari i gruppi fabiani di Londra, al principio del secolo. Sicuro, l'Italia non è un paese di memorialisti, i suoi uomini improvvisano la storia del mondo contemporaneo fidando sull'ignoranza e la neghittosità delle generazioni.

Il ritratto che Sacchi faceva, per brani e lacerti della Vicenza nei primi anni del secolo, sarebbe risultato diverso da quello consegnato dalla tradizione. La città, dopo la crisi comunale del 1900, non era tutta cattolica. Erano cattoliche l'aristocrazia e la borghesia imprendioriale, coi loro satelliti fra città e campagna. Larghe fasce delle società operaie e artigiane cittadine avevano invece simpatie per il partito socialista. Le cooperative inventate a Vicenza da Domenico Piccoli non erano digiune di cultura. Frequentavano la Università Popolare, si scambiavano i libretti della *Biblioteca Amena* e di quella *Scientifica* dell'editore Sonzogno, frequentavano le Scuole tecniche serali, e quella di Disegno e Plastica dell'Accademia Olimpica. Era nato, nel 1910, per merito di Sacchi, primo segreta-

rio, *Il Manipolo*, associazione di artisti e artigiani. Sarebbe stato necessario – diceva – indagare e ricordare i fatti sociali successi prima della guerra; e quelli della ripresa, fino al 1920, per capire come i socialisti avessero conquistato, con lista maggioritaria, il Comune; e con Faccio e la sua Giunta avessero dato il via a una serie di iniziative (case popolari, riassetto delle città di prima linea, Teatro comunale), di fronte alle quali le provvidenze cittadine del dopoguerra 1945 fanno sorridere.

Sacchi arrivava a Vicenza non soltanto per vedere nella struttura della città o per discorrere della sua giovinezza. Era stato il primo a scoprire l'intelligenza giornalistica di Gigi Ghirotti; e subito lo aveva presentato al direttore della *Stampa*, Giulio De Benedetti; e alla *Stampa* Ghirotti aveva incominciato la sua carriera. A Vicenza, Sacchi si guardava intorno. «Capirai, dopo Nardi e dopo Negro, Piovene e De Michelis, e il Barolin fuggiasco, salta fuori un ragazzo del talento di Parise; e poi Rigoni Stern, Nogara, quel Meneghello e Renato Ghiotto. E adesso il chierico Scapin. E tu, come mai hai tardato tanto a dar fuori le tue *Storie*?»

Si guardava intorno, come per vedere sfilati in riga i suoi giovani colleghi. «Tanti siete, e bravi», – diceva – «pensa fossimo stati tanti, ai nostri tempi, che confusione intorno ad Antonio Fogazzaro! Ognuno con la propria testa, si intende». Prendeva fiato: «E gli studiosi d'arte, e di storia patria: quanti sono? E poi del mondo antico, e di quello medioevale e moderno. Lasciamo perdere i politici saliti in auge. Non c'è da farsi meraviglia. Vicenza ha sempre avuto una grande tradizione di politici e di economisti, grandi capi d'azienda...».

«Però non erano politici puri», – insinuavo.

«Sicuro, ma la politica, prima della grande guerra, voglio dire ai tempi di Crispi e Giolitti, era un'altra cosa».

Sembrava un discorso conformista, per mettere in pace la coscienza; e invece toccava appena la cronaca, per avviare altro discorso. Le sue simpatie andavano agli irregolari: per Parise, per Meneghello, per Rigoni Stern. E infatti quando venne a tenere una vera lezione all'*Accademia Olimpica*, scelse di parlare di un irregolare: di *Domenico Cariolato, uomo di Garibaldi*. E ne tracciò il ritratto, fermo, asciutto, elegante, dove l'avventurosa figura del patriota vicentino era ricreata a tutto tondo.

Gli sarebbe piaciuto, diceva, rievocare la figura di un grande avversario, Adriano Navarotto, direttore de *Il Berico*, – e sarebbe venuto apposta a Vicenza a rileggersi i suoi articoli di fondo, a leggere le cronache del cattolico integralista dal carattere ingrato, uomo tutto d'un pezzo, per spiegare di che pasta fosse fatto.

C'era, in fondo alla promessa minacciosa di Sacchi, un lampo

di ammirazione. Voleva dire che il grande avversario era un temperamento roccioso e irriducibile, ma, nel bene e nell'errore, un grande carattere. Forse gli riuscí troppo faticoso trovare quindici giorni per restare a Vicenza, in biblioteca. Tra le occasioni letterarie perdute, questa va ricordata e segnalata alle giovani generazioni, anche per quel tanto di paradossale che nasconde e dovrebbe essere rivelato da uno studio attento.

Dal 1967 Sacchi tornava spesso a Vicenza. Verso sera facevamo la strada da Pontefuro per piazzetta Santi Apostoli. All'ingresso di piazzetta Gualdi si guardava intorno, si fermava davanti al portone semibuio del civico 25. «Noi abitavamo qui», – sussurrava, e non faceva un passo di là dalla soglia, come avesse timore di svegliare le ombre. «Erano i miei anni di liceo, poi quelli dell'università a Padova. Le botteghe degli scultori erano in Valmerlara, a due passi da qui. Là ho conosciuto tuo padre. Scolpiva un gran Cristo in marmo di Carrara, credo quello per il cimitero di Recoaro».

Allungava il passo per via Paolo Lioy, fino in Piazza delle Erbe. «A Domenico Piccoli piaceva parlare da un arco della Basilica, alle donne in mezzo alle ceste di verdura», – diceva – «venivano anche gli uomini, trenta-quaranta persone, ma lo ascoltavano incantati. Diceva che tutti dovevano lottare per una società piú onesta. Il mondo di domani, diceva, sarà quello dei poveri riscattati dalla giustizia. Piccoli era un padre senza paternalismo, e i suoi compagni lo hanno dimenticato».

Camminava con passo giovanile guardandosi intorno; cercava sempre qualche cosa.

Una sera, invece di venire a cena, aveva telefonato. «Arrivo piú tardi» – aveva detto.

E arrivò, infatti, saziato e ridente, gli occhi celesti illuminati da un'ombra curiosa.

«Passando» – diceva – «davanti al ristorante Righetti, in piazza Duomo, ho sentito nell'aria un profumo. Mi avvicino alla porta e leggo: "*Uccelli allo spiedo con polenta*". Sono entrato. Lo spiedo girava ancora sul camino, sotto c'era una grande leccarda con la polenta ben stivata. Figurati! Non ho resistito. Ho mangiato polenta e uccelli, e bevuto due buoni bicchieri. Mi pareva di essere tornato giovane, che bello!».

Non era un memorialista ma aveva il gusto dei ricordi, la bravura e l'ampiezza a tagliarli in modo giusto, e certe sommarietà di tratto che mettevano in luce l'avvenimento. Ma bisognava istigarlo, trovare il modo di pungerlo. Una notte, nella nostra casa di Asolo, aveva raccontato la sua entrata al *Corriere della Sera*. Era stato Nardi a darmene i motivi. «Domandaglielo», – aveva detto.

«Allora insegnavo a Milano» – raccontava Sacchi – «stavo a pensione in una casa vicino a Piazza Cordusio, quando un pomeriggio viene un fattorino a consegnarmi un messaggio del direttore Albertini (Alberto, non Luigi, che pochi vedevano). Mi presento la sera stessa. Seppi piú tardi che una vecchia lettera di Fogazzaro a Giuseppe Giacosa aveva colpito nel segno, perché Giacosa ne aveva scritto a suo cognato Albertini. Il signore che ho davanti mi domanda se conosco bene il francese e il tedesco. Rispondo di sí, anche se il tedesco lo balbettavo appena. "La Svizzera, dice Albertini, pare abbia deciso di dichiare guerra all'Italia se l'Italia esce dalla *Triplice*. Lei, concludeva Albertini, andrà ad accertare se questa novità, che oramai corre dalle Cancellerie all'opinione pubblica, è vera".

«Guardavo quel signore, allibito che avesse davvero la pretesa di sapere da me quello che domandava. Due giorni dopo mi consegnò il passaporto, le credenziali. Non mi accompagnò da suo fratello Luigi, ma mi raccomandò di alloggiare nel migliore albergo di Berna, di vestire correttamente di scuro, di parlare con prudenza. La Svizzera era un paese delicato. Cosí partii, e arrivai a Berna all'ora della cena dopo un viaggio in mezzo alla pioggia che scrosciava sui finestrini. Mi affacciai alla sala dell'albergo. Dei quaranta tavoli, uno soltanto era occupato: vi sedevano un vecchio generale in pensione e una nobildonna impennacchiata come una pappagalla. Capii al volo che era inutile tentare con quegli ospiti qualsiasi approcio. Dopo cena provai col portiere. Dico che sono giornalista in cerca di notizie, gli abbozzo il problema. Quello sembrò cascare dalle nuvole. "Ah, mi fa piacere che questo paese leale...", – dicevo – e me ne andavo deluso in cerca di un altro interlocutore».

«La mattina dopo» – la pioggia cadeva ancora a torrenti – «cominciai il mio giro per la città. Se la notizia era di dominio pubblico, pensavo, qualcuno si sarebbe sbottonato. Parlavo coi commessi dei negozi, coi camerieri nei bar, entrai perfino in una banca, e con una scusa tentai di discorrere del problema con un impiegato. Tutti, alla mia domanda, cadevano dalle nuvole. Ossia, nessuno mostrava di aver sentito, nemmeno di straforo, una notizia cosí clamorosa. Ero talmente confuso che stavo per telefonare al signor Luigi Albertini. Come dire? "Ma chi, signor mio, le ha insinuato il proposito per il quale mi ha mandato qui? È proprio sicuro?"».

«Riflettei che ce n'era abbastanza per farsi cacciare dal giornale, per la porta di servizio. Ora l'intervento svizzero non mi sembrava, nel caso in cui l'Italia avesse voltato le spalle alla *Triplice*, cosí folle. Però, la tradizione di neutralità della Confederazione, mantenuta per secoli... L'Italia poteva uscire benissimo dalla *Triplice*, anzi a me pareva che avesse buone ragioni per farlo. Austria e

Germania consideravano l'Italia come la domestica da usare quando fa comodo. E allora mi venne una di quelle idee che vengono soltanto quando si è giovani. Chi potrebbe sapere, dico tra me, meglio di tutti la verità? Meglio di tutti, il presidente della Confederazione; e quindi vado a domandarglielo. Se mi caccerà come un postulante sciocco, potrò sempre trovare il motivo per scrivere qualche cosa di interessante».

«Vado al palazzo presidenziale», – diceva Sacchi – «e al segretario domando udienza, e presento le credenziali del *Corriere*. "Il presidente, dico, dovrebbe essere cosí cortese da lasciarsi intervistare". Il segretario si fa lasciare il mio indirizzo con la promessa di convocarmi».

«Due ore dopo il Presidente mi fa chiamare. Corro, mi riceve subito. Non ho preamboli da fare. Gli dico in modo semplice e diretto che nelle redazioni dei giornali italiani corre una voce avversa alle tradizioni pacifiste della Confederazione, secondo la quale la Svizzera avrebbe dichiarato guerra all'Italia nel momento in cui l'Italia avesse abbandonato la *Triplice*. Le grandi tradizioni di pace...».

«Avevo parlato francese, lui mi rispondeva in perfetto italiano, e sorrideva affabile. "Dunque lei è persuaso" – diceva quel signore mentre io tiravo il fiato, – "lei è persuaso che le nostre tradizioni...". E io a ribattere con le tradizioni, la lealtà del popolo, il rigore delle istituzioni».

«E le ragioni immediate?» – domandava il Presidente.

«Le ragioni immediate non mi sembrano tali da indurre il parlamento che Ella presiede a prendere una decisione non conforme ... del resto il governo elvetico non ha mai messo sul piatto della bilancia della pace o della guerra, i suoi interessi». «Era una frase nobile, e quindi il Presidente mi congedò pregandomi di scrivere cosí come avevo parlato. «Venga a farmi leggere il suo scritto, come se avessimo avuto un vero e proprio colloquio», – diceva.

«Ero corso in albergo. Avevo tutto in mente, e cosí l'intervista venne di getto, domande e risposte abbastanza svelte e persuasive. Pensavo che potevano piacerli. Era un uomo ricco di arguzia, semplice, dotato di quell'intelligenza riflessiva che rivela una lunga esperienza».

«Quando andai a portare al segretario del Presidente i miei foglietti, costui mi pregò di aspettare. Il Presidente avrebbe letto subito. Infatti fu lui a riconsegnarmi l'intervista. "Non ho toccato una parola" – aveva detto – "la stampi cosí".

Dalla porta spalancata sul giardinetto asolano si sentiva il pigolio di qualche uccello notturno. Il cielo era tutto stellato.

Qualche giorno dopo Sacchi era tornato a Vicenza, di mattina presto aveva fatto le scale della casa a Ponte san Michele. «Vado a Castelfranco», – diceva – «ecco qua, non farci troppo caso». Mi allungava una busta color giallo arancione. Sopra c'era scritto: «*Da aprire in alto mare*».

Era talmente bravo a nascondere gli affetti che anche quella volta, lasciandomi il plico, aveva sorriso. E il plico, infatti, era stato nascosto in un cassetto. Dovevano passare piú di due anni prima che lo disigillassi. Erano una ventina di fogli, con molte correzioni a penna. Li feci leggere a Piero Nardi, ed ecco la lettera che ho ricevuto.

Caro Neri,

la raccolta di poesie che Sacchi ha lasciata dietro di sé come una specie di testamento spirituale, mi ha colmato di commozione e di ammirazione. Di commozione, per il pensiero della morte il quale vi corre insistentemente, quasicché egli covasse di essa il presentimento; e d'ammirazione per la fermezza virile con cui tale presentimento è fatto manifesto. Quel pensiero è senza dubbio la dominante, ma anche là dove esso pare si eclissi, s'indovina che si tratta, sostanzialmente, di un diversivo, di una specie di fuga. Avviene cosí che tutta la raccolta faccia organismo, e che si giustifichino certi momenti di sovrabbondanza comandata dal bisogno di soffocare quel pensiero in ricordi, in contemplazione di realtà naturali, o in una forma di poesia cosmica. Da questa parte, dei ricordi, delle contemplazioni di natura, della poesia cosmica, il tono, da discorsivo, si fa piú rapito, ma meno penetrante. Non vedo possibilità di accostamento ad altri poeti. È una poesia tutta individuale. Di sicura validità espressiva. E che sarà bene pubblicare. Anche per il ritratto di Sacchi che ne vien fuori.

Grazie, caro Neri, d'avermi fatto conoscere questo ritratto. Ti restituisco le poesie conservate entro la busta gialla che porta scritto Da aprire in alto mare *e che mi hai pregato di rifarti avere.*

Rosa ti ricambia caramente i saluti. Affettuose cose da entrambi a Lea, e a te l'abbraccio del tuo

Piero

Dal giorno della morte di Sacchi sono passati quasi 7 anni, e i versi escono adesso, accompagnati dalla lettera dell'amico e da questi ricordi, perché restino al Sodalizio che gli fu caro e al quale aveva appartenuto fin dai primi anni del nostro secolo.

NERI POZZA

Vedrai
sarà semplice
come passare una porta
che s'apre senza rumore,
come entrare in una stanza
in cui dolcemente la luce si spegne,
tutto così semplice,
come tacere,
chiudere gli occhi,
diventare silenzio.

21 febbraio 1966

1

Qualcosa laggiù, nel chiuso del cuore sepolto.
C'era qualcosa nella mia vita che cercava una voce.
Era là dal principio, accanto ai miei sogni d'infante,
una presenza occulta, una oscurità germinante,
un sigillato messaggio che attendeva ascolto.

C'era nella mia vita qualcosa che cercava una voce.
La mia anima era una scena dove le passioni e le miserie del mondo
entravano e uscivano gridando come cattivi istrioni.
Avanzava l'usura dei disinganni e delle stagioni:
inascoltata quella presenza si affievoliva nel profondo.

C'era nella mia vita qualcosa che cercava una voce.
Ma tu venisti che hai nel canto la scura dolcezza delle viole,
e nella tua voce la parte muta di me si è liberata,
disciolta in estasi e in luce alla chioma delle stelle si è incendiata,
e di là piove lenta una musica di non sillabate parole.

Per Cecilia

2

Figlio quel lungo discorso che al tuo nascere cominciammo insieme,
e da allora, presenti o lontani, è sempre continuato tra noi,
si arresterà il giorno in cui impietriranno le mie labbra di gelo,
pur se, con l'ultimo lume, le pupille tenteranno di seguitarlo.

Avrai capito le cose che non ebbi il coraggio di dirti?
Le cadute e le ascese che tacqui per umiltà o per orgoglio?
Tu che tocchi le generazioni che stanno sulle soglie del domani,
e perciò in nome loro sei giudice, che giudizio farai di me?

Io non te lo chiederò né tu me lo dirai come è giusto.
Perché giusto è che ognuno parta solo col suo fardello di colpe.
Men grave forse se, nell'errore, ho immensamente amato,
Se, cieco, tenni fiso il volto alla stellare luce delle verità nascenti.

26 agosto 1965.

3

Silenziosamente con un guizzo è sfumato,
come nelle fiabe sfumano le fate,
e i coboldi nelle selve,
e gli spiriti nell'aria.

Un peso da nulla
si è posato un istante nelle tue braccia di fanciulla.
Dolci braccia
sul grembo incurvate
quasi a comporre un nido
dove i sogni si posino come colombe,
i cari sogni di domani,
quando verranno docili alla carezza delle tue mani.
Ora è sparito.
Solo una soffice traccia
una macchia grigia e bianca
il colore dei vapori e dei gigli,
dei chiari, umidi, estrosi cieli di primavera
a cui tu somigli.

Gennaio 1958.

Per la figlia Valeria
a proposito di un gattino che non si è potuto tenere in casa.

4

Là sugli aperti colli dove le ségale bionde galoppano
sotto l'allegra sferza del vento,
e ténere si scapigliano le betulle
scotendo le lor chiome nuove,
là è la mia vita.

Quaggiù è la casa degli uomini
nel disordine delle mense sparecchiate,
di voci e canti risuona,
giovani visi infiammati si voltano nella danza
sciolte le chiome sbattono con guizzi di seta,
mentre ai tavoli dove, poggiati i gomiti
teste si accostano al disopra dei bicchieri
corre cicalante il vocìo conviviale,
e il vino rosso fa l'amicizia buona.

Eppure là, là dove
sull'arco dei lunghi declivi che chiudono il cielo
la terra si rovescia ebbra di primavera,
dove suona la musica dei verdi spazi,
solo nel vento, nel vuoto, nella cerula luce
là è la mia vita.

5

Poveri noi cosa crediamo d'essere.
Come siamo vicini alla terra,
camminiamo assieme alle lucertole e alle formiche.
Che importa una statura umana
se l'infinito è sopra di noi?
Ma non perciò mi sarà men cara la vita,
né men sarò pago del mio esser uomo,
sinché avrò te amor mio,
e la chiara corona dei giovani volti,
sinché sulle strade del mondo
di vento e di luce la corsa mi abbeveri,
sinché acceso mi batte nel sangue
l'odio per chi affama e chi uccide.

19 marzo 1966.

6

Ogni sera vedo la morte
sulla faccia della montagna
quando sulla affocata vetta
vermiglia quasi dentro la tinga
la vampa dei combusti abissi,
l'ombra incomincia a strisciare.
Insidiosa lambe la roccia,
vitrei si fanno i costoni,
la cima diventa violetta,
sinché di colpo come guancia
dove il sangue si ritiri, grigia
grigia illividisce e si fissa.

Peccato che viene la notte.
Sempre la verità si vede
folgorare al momento di perderla,
e la vita si conosce morendo.

11 ottobre 1961.

7

La mia vita è passata adesso sulla strada in un tram
(tram di Dueville color tabacco *Capstan*)
aveva gli occhi di Nellina, solo piú vecchi e piú tristi.
Qui correva il sobborgo: ponti armature gru,
mostri dal fiato di nafta lo ingoiarono.
Quando nei piccoli portici era l'ombra per gli amanti,
e dalle porte a vetri l'odore e le luci casalinghe delle osterie,
e la vita al pianterreno, e il marciapiede di tutti.
Allegri sgranavano i ciottoli sotto le ruote dei calessi,
calessi dei mediatori che venivano da San Pietro in Gù,
e alle finestre le ragazze maliziosamente ridevano,
alzando, irrequiete, teste e riccioli dal cucito.
Veleno sottile il ricordo entra nelle ossa,
perché sono venuto qui a incontrare la nostalgia.

Novembre 1965.

8

Pietà delle vite troppo lunghe.
Ci sono vite che la morte sventata dimentica.
Passando le scorda sui letti delle corsie,
sulla paglia dei covili, sui gradini delle chiese,
abbandonate ad attendere
nello scolorirsi del tempo
la lenta asfissia delle agonie.

Altri ci sono che muoiono prima di morire
e non lo sanno.
Fu quel giorno che smarriti sfiorammo
l'ora magica del destino
e ignavi la lasciammo sfuggire,
l'ora del folle amore,
dello strenuo sperare,
del virile olocausto.
E da quel punto, elusa la sorte entrammo nell'ombra,
una lunga ombra calante che è già un premorire.

O forse nessuna vita è troppo lunga
se ci sia da recuperare un affetto,
un dolore da perdonare.
una nuova verità che si annuncia.

9

Va via la notte, la vecchia megera
si porta nel sacco i suoi rifiuti,
i topi morti, la cronaca nera,
gli avanzi in cucina, gli odori del letto,
le digestioni finite in gabinetto,
i rimorsi buttati nella pattumiera,
le larve dell'insonnia, le bave delle agonie,
le verginità perdute agli angoli delle vie.

10

Uomini e bagagli come mandre accampati
sui piazzali delle stazioni,
la sera trasuda vapori e antracite,
gialli lampioni vacillanti ammiccano,
fischi si rispondono soffocati e ansiosi
come strida di uccelli strigi nella nebbia.
Forse ciascuno attende il suo per levarsi e salire,
caricati i fagotti e i bambini per mano,
al treno che soffiando nera bava aspetta
volto il muso alla notte illimitata.

Siamo tutti vicino a una stazione.
Stiamo tutti per partire.

11

Sotto nubi di pece
si sfascia stanotte la città,
non resistono più le marce vertebre,
le fondamenta tarlate da secoli
di servitú, di giaculatorie, di coito e di noia.
Parvenze scivolano lungo gli intonaci dei muri
rigati da lagrime di scoli,
e muoiono sotto i lampioni come
pipistrelli bruciati.

12

La pietra è grigia e il silenzio è bianco,
rappreso il tempo stagna sui tetti,
buio il meandro dei vicoli stretti,
cola frammezzo un rigagnolo stanco.

Aggregate sono case e abituri:
una vita antica vi è deposta e dorme,
Erti gradini, viscidi muri
di un lungo stento stanno le forme.

Come antri neri s'aprono le porte.
Oggi da una porta, una bara è uscita.
Fuori tutta la gente in corteo l'ha seguita.
Sola nel borgo è rimasta la morte.

13

Continuamente odo un vento lontano, da quanti
da quanti anni mi accompagna.
Terrestri voci possono coprirlo,
fragori di un mondo di ferro,
strida di folle flagellate,
lo scroscio delle selve e mare,
ma sempre di là dal silenzio
riodo il gran vento lontano suonare.
Vento celeste, vento di luce,
quali folgorati deserti trapassa,
quali lunari valichi e cime
pietrificati tra le nubi,
o grembi di spazi siderei.

O forse è solo nel profondo di me,
l'oscuro vortice segreto del sangue
che si trascina via la vita.

14

Appartati sul colle
stanno i grandi alberi
che aspettano le foglie.
Pazienti l'uno dell'altro
intrecciano i rami scheletriti
sugli umidi cieli forieri
di tepore e di vento,
né per vuoto succedere di giorni
stupiscono di sentirsi spogli,
ché solo essi sanno
quanto lento sia il sotterraneo cammino delle linfe.

Una lunga silente attesa nella luce di ordinati pensieri.

17 maggio 1964

15

Astro velato
luce rappresa nel silenzio sidereo
su quali mondi si leva ora l'alba,
su quali genti e da chi generate:
forse un morto pianeta incenerito,
o una giovane stella in germoglio.

Albe, e ogni momento si incendiano
e tramonti si spengono
perpetuamente nell'universo
e il nascere e morire della luce,
è il nascere e morire delle forme,
e a ogni contrazione del tempo
si distrugge e rinnova la vita,
e forma e luce e tempo
non sono che gradi della creazione che continua,
perché Iddio non ha finito,
né ha posto confini tra creato e increato,
e l'universo non è che un eterno rampollare di universi,
miriadi di mondi nuovi che aspettano una storia.

Orto che dorme sotto la luna
nel sonno umili frutti germinando,
docile alla domestica mano
pago della rugiada e della vanga,
qui al riparo dall'eterno
cerco la mia dimensione nell'umano.

16

Vento sbagliato di marzo,
soave e pungente arriva nei cieli novembrini,
discende i vuoti viali notturni,
dove sono – dice – le gemme che io le apra:
ma sui rami secchi come sterpi
foglie intristite oscillano e si partono
rasente il cono chiaro dei lampioni,
con scivolante fruscio posandosi
gialle mani sul lucido ebano dell'asfalto.

Nessuno di noi si è accorto
che stanotte la primavera è passata.
Inudibile come volo d'angeli
per le vie celesti si è allontanata.
Forse uomini di noi più felici
laggiù la sentiranno venire,
solleciti si leveranno,
tra clamori di giovani voci
apriranno al vento bandiere e balconi.
E in una bianca nube di pollini
scenderà subito la primavera,
la terra incomincerà a fiorire.

25-26 aprile 1964.

17

Se chiuso per l'uomo è il tempo della prova,
e ciò che fu continuerà, e solo si ripeteranno le parole,
tutto il resto dei secoli non sarà che una inutile fatica.
Tradite le grandi idee si sono rifugiate sulle cime,
nelle solitudini dove traditi si sono rifugiati i profeti,
quaggiù abbandonando i loro templi e simulacri
dove si ripetono i riti delle speranze inadempiute.
Ché ogni secolo avanza lasciandoci dietro promesse agonizzanti
come gli eserciti dello sterminio che uccidono senza guardare
lasciando seminate le strade di feriti che esalano rantoli e sangue.
Allora tutti abbiamo perduto e nessuno ha vinto,
e solo resta a piangere nei suoi cieli spopolati Iddio.

Novembre 1965.

18

Perché i vecchi
quando vanno soli
camminano curvi, come per un senso di colpa?
È forse colpa dell'uomo esser vissuto?

Perché tutto ciò ch'è perduto
non è mai ridato una seconda volta?
Perché il bene anelato
nel punto di stringerlo è più mio?

Perché Iddio
creando un ordine umano
ha posto al centro della storia la spada?
Perché la potenza è sempre al servizio dell'ingiustizia?

Perché sì fortuiti amore e amicizia?
Onde radianti a miriadi si spengono nell'infinito,
e impulsi d'amore perpetuamente agonizzano e muoiono
per non aver trovato corrispondenza e parola?

Perché una firma sola
non si cancella più per tutta la vita,
ma sempre nel buio ogni sera
con pallida luce di larva riappare sul muro?

Perché nulla è sicuro,
e umiliati sono anche i divini deliri del sangue?
Perché nella povera carne spenta
dura ancora il segreto singulto del senso?

Perché l'immenso,
se per entrare c'è solo una unica porta?
Perché l'uomo deve essere sotto controllo
anche nel minuto del suo finale incontro con Dio?

Ed ora che già sono presso l'oblio
perché piccini visi in fiore a me venite,
con le tenere braccia mi legate alla vita che fugge
mi chiedete qualcosa che non ho più tempo di dire?

La sola risposta tacere e partire.

19

Occorre più decisione in Asia,
più decisione – dice il generale Clark.

Più decisione vuol dire più morti
questo è l'unico inconveniente,
anche il generale ne è dolente.
Ma a parte che i morituri
hanno sempre il permesso di arrendersi,
santo Iddio, se la morte esiste
non è mica colpa dei generali:
c'è sempre stata anche prima.
Essi non fanno se mai
che accelerare le scadenze,
però usando sistemi
più moderni e più razionali.
E poi non sono, questi, popoli depressi?
E allora morirebbero ugualmente.
Dopo tutto cos'è un uomo morto
se non un uomo un po' più depresso?
E dunque, occorre più decisione in Asia,
più decisione – dice il generale Clark.

Giusto: prendiamo una decisione,
impicchiamo il generale Clark.

20

Allora appena il fumo svanirà sulle macerie,
cercando l'uscita fra calcinacci e sfasciami,
vacillanti ci leveremo come larve nei sogni
noi i bombardati, i bombardati di domani.

Ma che lavoro prima di farci un po' presentabili.
Questi generali hanno le bombe troppo forti.
Ci vorranno chilometri per raccattare ogni vertebra
fra mezzo a motori sventrati e paioli contorti.

Ci saranno degli sbagli, le ossa si somigliano.
E poi ci sarà al solito chi approfitta dei soqquadri.
Occupati anche loro a combinarsi lo scheletro,
i carabinieri non avranno più tempo per i ladri.

Il vecchio si approprietà una fine coscia di fanciulla,
si fingerà sorpreso se essa a richiederla vada..
«Signore, questa è mia.» «No, signorina, le posso provare...»
«Le dico che è mia.» «Mi meraviglio...» «Basta laggiù –
grideranno i vicini – vi sembra l'ora di litigare?»

La fanciulla singhiozzerà e un poetino senza naso
si toglierà una tibia e gliela porgerà con un inchino.
Si schermirà la fanciulla. «Non posso.» «Prego, la accetti,
è cosa da nulla. Vede?» e con la gamba di una tavola
si farà uno stinco e le si incamminerà vicino.

Un arcivescovo andrà attorno con grande affanno.
«Nessuno ha visto un cranio con la mitria?» griderà.
«Devo andare in Paradiso, ma se non arrivo con l'infula
e tutto il resto, come mi riconosceranno?»

E spunteranno come al solito gli incettatori,
ci saranno ossa preziose come pezzi di ricambio:
falangi di note personalità influenti
(complete d'unghie) e mandibole di presidenti.

I collezionisti si disputeranno i pezzi rari,
metacarpi di pugili famosi e rotule di ciclisti.
Ricercata la schiena dei grandi giornalisti
e delle illustri dive la fascia pelvica.

Dall'alto dei cieli diano fiato alle trombe gli arcangeli,
come saette gli squilli fendano gli infiammati abissi,
e tutti i *gong* dell'inferno comincino a tuonare,
questa è la grande orchestra dell'Apocalissi.

A questa musica chiameremo tutti a ballare,
noi i bombardati, i bombardati di domani,
ché anche noi vogliamo farci la nostra danza macabra,
con celesti sassofoni che lanciano ritmi americani.

Non sarà una parata di pinzocheri e pitocchi,
come ancor se ne vede in qualche antica cattedrale,
ma dei viventi e dei morti l'immensa contraddanza,
la spettrale anteprima del giudizio universale.

Che i vivi si imboschino, questa volta non lasceremo.
Troppo comodo seppellirci e fare la pace fra voi,
spartirvi i dividendi e cominciare da capo.
Nessuno ci sfuggirà, tutti li acchiapperemo.

Chi folle di paura si nasconderà sarà raggiunto,
ministri e funzionari andremo a tirar fuori dal letto,
improvviseremo veglioni nei parlamenti,
nei grandi alberghi gavezzeremo a banchetto.

E i vivi si ribelleranno, è così bello essere vivi,
e la danza si disperderà in colluttazioni miserande,
accapigliati insieme vedremo rotolare per terra
cadaveri sventrati e commendatori in mutande.

E le donne urleranno sentendo sulle spalle nude
brancicare le nostre gelide dita contratte,
e inorridite si troveranno addosso svincolandosi
tendini spiaccicati e brandelli di carni disfatte.

Allora griderà Iddio: «Basta!» e soffierà sul sole,
e la tenebra di colpo piomberà sul creato.
In un gelo sidereo la terra continuerà a ruotare
sinché l'ultimo millennio non sarà consumato.

Febbraio 1953.

21

Uomini e bagagli come mandre accampati
sui piazzali delle stazioni,
la sera trasuda vapori e antracite
gialli lampioni vacillanti ammiccano,
fischi si rispondono soffocati e ansiosi
come strida di uccelli strisi nella nebbia.
Forse ciascuno attende il suo per levarsi e salire,
caricati i fagotti e i bambini per mano,
al treno che soffiando nera bava attende,
volto il muso alla notte illimitata.

Siamo tutti vicino a una stazione. Stiamo tutti per partire.

Milano, 12-2-'62

22

Un pianto
inascoltato di bimbo,
per tutti i bimbi che piangono
inascoltati nel mondo.
Odili laggiù
mentre in alto,
sul cielo profondo,
passano i bianchi macellatori
nelle loro cabine asettiche e condizionate,
satolli di birra e di Hamburger,
emettendo peti di morte.